il Racconto

Edoardo Sanguineti è nato a Genova nel 1930. Protagonista negli anni Sessanta dell'avanguardia, con la collaborazione all'antologia «I novissimi» e la partecipazione al «Gruppo '63», ha scritto numerosi libri di versi («Laborintus», 1956, «Opus metricum», 1960, «Triperuno», 1960, «Wirrwarr», 1972, «Postkarten», 1978), romanzi («Capriccio italiano» nel '63, «Il giuoco dell'oca» nel '67), testi teatrali, libretti per musiche di Luciano Berio, soggetti per balletti. Della sua ampia produzione critica ricordiamo «Interpretazione di Malebolge» (1961), «Tra liberty e crepuscolarismo» (1961), «Ideologia e linguaggio» (1965), «Il realismo di Dante» (1966), «Guido Gozzano. Indagini e letture» (1966). Sanguineti, da sempre assiduo collaboratore del nostro giornale, finora non aveva mai scritto racconti. Quella che offriamo ai lettori è dunque un'autentica primizia.

Smorfie

di EDOARDO SANGUINETI

I

Adesso incomincio che ti dico che l'ho visto subito, lì in alto, a sinistra, il mondo, rotondo, quasi gonfio, incolore, sospeso dentro il vuoto, a mezz'aria, giusto sopra la schiena di un asino. Il sole, in quel momento, stava pieno, nel cielo, a destra, in alto anche quello, che gli faceva il *pendant*. Era con la sua faccia in faccia, però, ma impassibile, grigio, e con tutte le righette dei raggetti, intorno, come tanti peli. Per me, mi trovavo piuttosto bloccato, e piuttosto dalla parte del sole, con le braccia e le gambe chiuse in un astuccio lavorato, oblungo, sbilenco, come certe bestie che ti trovi dentro la zuppa di pesce, che adesso non so come si chiamano, e che non le mangio nemmeno mai, dentro. Tenevo la testa libera, appena, per guardarti.

Anche il mondo era come bendato, ma bendato male, fasciato largo. E sopra il muro bianco, che era come questo foglio che ci scrivo, quasi, non so se l'hai vista, ma stava appesa una cosa, forse una frusta, uno scacciamosche, una coda. Ma il mio astuccio aveva un buco, sotto. Ma si stringeva, in fondo. Insomma, non c'era il pericolo che cadevo. C'era il pericolo di un insetto, invece, che veniva fuori sotto il sole, e che doveva camminare nella mia direzione, cioè nella direzione del fondo del mio astuccio, dove mi trovavo scoperto, così, tutto indifeso. Però, faceva molto adagio, mentre veniva, l'insetto. E non era un insetto con un pungiglione, ma con un paio di minime corna deboli. Aveva anche quattro ali deboli, e quattro minime zampe. Era molto debole, ecco. Era minimo. Tu non vedevi niente, intanto, perché guardavi verso il niente. Avevi i capelli stretti in un nodo, dietro, con un fiocco. Ma così, nella luce del mondo, visto che il sole era spento, con quella grande tua luce lì in testa, che i capelli erano come mangiati dalla luce, che si mangiava anche i colori, sembravi mezza calva, a me. E avevi certi riccioli, da una parte e dall'altra, che la luce non li toccava, e che sembravano falsi, allora, come due pezzi di parrucca qualunque, ritagliati, incollati sopra le orecchie.

Ci sono due o tre possibilità, adesso. Perché puoi prendere quella specie di frusta, per esempio, per mandarmi via l'asino, che sta qui a pestarsi la sua ombra, tranquillo. E puoi schiacciarmi l'insetto, anche, se ti volti. E puoi anche picchiarti il mondo, se ti viene bene. Ma è che tu guardi verso il niente, e non ti decidi a fare niente.

Quello che può succedere, così, non si sa.

II

Questa può essere una storia di metamorfosi, in un certo senso. Posso essere diventato la capra, infatti, tanto per dire. E forse è l'asino, invece, che è diventato lui, la capra, che gli rassomiglia, persino, all'asino. Che forse er a un mulo, invece, non me ne intendo niente. E la frusta, che forse era la coda del mulo, e che magari era un mazzo di code di muli, e che si vede che l'hai preso in mano, alla fine, e che l'hai menato un po' in giro, sta sopra la capra, adesso. E sta ancora agitato, si vede, il mazzo, storto, piegato verso il sole, che gli ha portato via tutti i suoi raggi, che fa una faccia molto brutta. Ma la faccia molto brutta, credo, dipende dal teschio che gli sta di fianco, soprattutto.

E poi, senti, un sole così, senza i raggi, è una luna, finalmente, con un anello di due cerchi, che ci fa l'alone. Ma io posso essere diventato anche il pesce, che nuota all'angolo della strada, dalla parte dove non c'è il portico, che fa come la targa della strada, non so come dire, che è come il suo nome, la sua insegna, per un analfabeta che ci passa, per questa via del pesce, all'angolo di quella via del portico.

Proprio lì all'angolo, comunque, ma sotto il portico, questa volta, ci sono io, con un cilindro in testa, un po' teso, che due armati in divisa, che sembrano due banditi travestiti da carabinieri in alta uniforme da parata, mi consegnano certi foglietti strani, che possono essere, nell'ordine: a) un'intimazione oscura; b) un messaggio speciale; c) una chiamata alla visita militare; d) un comunicato stampa; e) una richiesta di riscatto, urgente. Quello che mi consegna i foglietti sporge appena con il braccio con i foglietti, oltre l'angolo.

L'altro non sporge nemmeno. Tu, se non sei tu che sei diventata la capra, non ci sei più. Forse sei tu, allora, che sei sparita via, che mi mandi i foglietti per interposta persona Quanto alla grande carota, che sta appesa sotto la luna, se non è un apriscatole che riguarda il teschio, con tutta la fettina di latta sottile, che sta avvolta sopra sé medesima, è per te, se tu sei diventata la capra, è chiaro. Se l'apriscatole è per il teschio, invece, è un problema che non riesco a risolvere. Ma se i foglietti li mandi tu, davvero, un foglietto è abbastanza in musica. È come due righe sole di canzone, pentagrammate, con le note, con le parole, che me le leggo male, sotto il teschio. Perché io sono molto miope. Non posso leggere niente, così.

Un altro foglietto, allora, è questo qui, che finisce subito, a questo punto.

III

Eravamo già passati al terzo enigma, inavvertitamente, tuttavia, perché la luna si era girata di fianco, per guardarsi a sinistra, fuori, e aveva preso il posto del pesce, che fu già il posto del mondo, prima, una volta. Il posto, prima del mondo, è un altro enigma, che sta di riserva. Al centro, ti ho scavato una finestra chiusa, dentro uno spesso muro, con tanti vetrini multicolori, da laboratorio di ospedale, a telaio fitto, quadrettato, montati bene, che ci fanno una specie di parole incrociate senza lo schema. Mancano, però, le definizioni delle verticali. Le definizioni delle orizzontali, suppongo, stavano scritte stampate, prima, in uno dei foglietti dei falsi carabinieri.

C'era anche un mantice da fabbro ferraio, sotto la finestra, obliquamente disposto, lasciato cadere per terra, contro la parete, abbandonato. E c'era anche un coniglio, proprio vicino al mantice, che mangiava, sotto tre pesi da kg. 1 (uno), sotto una mia camicia tutta aperta, con il collo aperto, con le maniche aperte spalancate, vuota come un fantasma. Io stavo in ginocchio, in un angolo, in cantina, davanti a una botte, a due botti. E attingevo il mio vino, da una botte, con una caraffetta di metallo, per travasarlo lentamente in una bottiglia da mezzo litro, se ricordo bene. Allora è successo che tu scendi in cantina, per modo di dire. Perché il fatto è che tu scendi con una tua gamba nuda, soltanto, dal soffitto della cantina, che si vede che tu hai scavato una buca circolare o semicircolare, sotto i miei piedi, mentre io stavo sotto il portico, nel pavimento, mentre io scavavo la finestra.

Adesso, per riassumerti alla svelta i termini della questione, posso anche dirti che con il piede di questa tua gamba, che fu il tuo piede sinistro, mi grattavi la testa, dondolandoti il tuo piede, cioè grattavi i miei capelli tagliati corti, a spazzola. Ma il tuo piede era grande e grosso, abbastanza.

E così era anche abbastanza minaccioso, per la mia testa, per il mio povero me.

IV

Non c'è nessuna storia più, ormai. Rimangono oggetti, animali dispersi, cani sciolti. E sono pochi, pochissimi. In compenso, se compenso sarà, ci sono 14 stelle su 4 file. E sono messe così, che ci sono 4 stelle, poi altre 4, poi altre 5, e poi ancora 1 sola. E 2 stelle sono 2 comete. Le 2 code delle 2 comete, però, sembrano 2 coni gelati riusciti male, 2 radici, 2 così così, vedi tu. E una cometa è la 2ª stella delle prime 4. L'altra cometa è la 3ª delle 5, nella 3ª fila. Se scendi in perpendicolare dalla 1ª cometa, messe come sono messe le stelle, scendi subito sopra la 2ª. Se poi scendi ancora, che non ti basta, scendi subito sopra l'ultima stella, direttamente, non capisco.

L'angolo del portico è passato a destra, in silenzio. Non c'è più il portico, ma c'è la colonna. E poi c'è l'angolo della casa del portico, ma senza il portico, ma con la colonna, e con 4 finestre disposte su 2 piani, che fanno un quadrato grande, da sole. Le altre finestre non le vedo, perché non vedo tutta la casa, lì intiera.

Adesso ci sono altre metamorfosi, piuttosto, anche se non c'è più nessuna storia. Perché il fantasma ha buttato via la camicia aperta, e ha indossato la giacca di un frac. Ero io, probabilmente, il fantasma. Adesso io sono con la giacca di un frac, allora, con la coda di rondine, ecc. ecc. La tartaruga mi insegue.

Un maiale, che sta al posto del coniglio, ma si è spostato verso il centro della scena, mangia sempre, sempre.

V

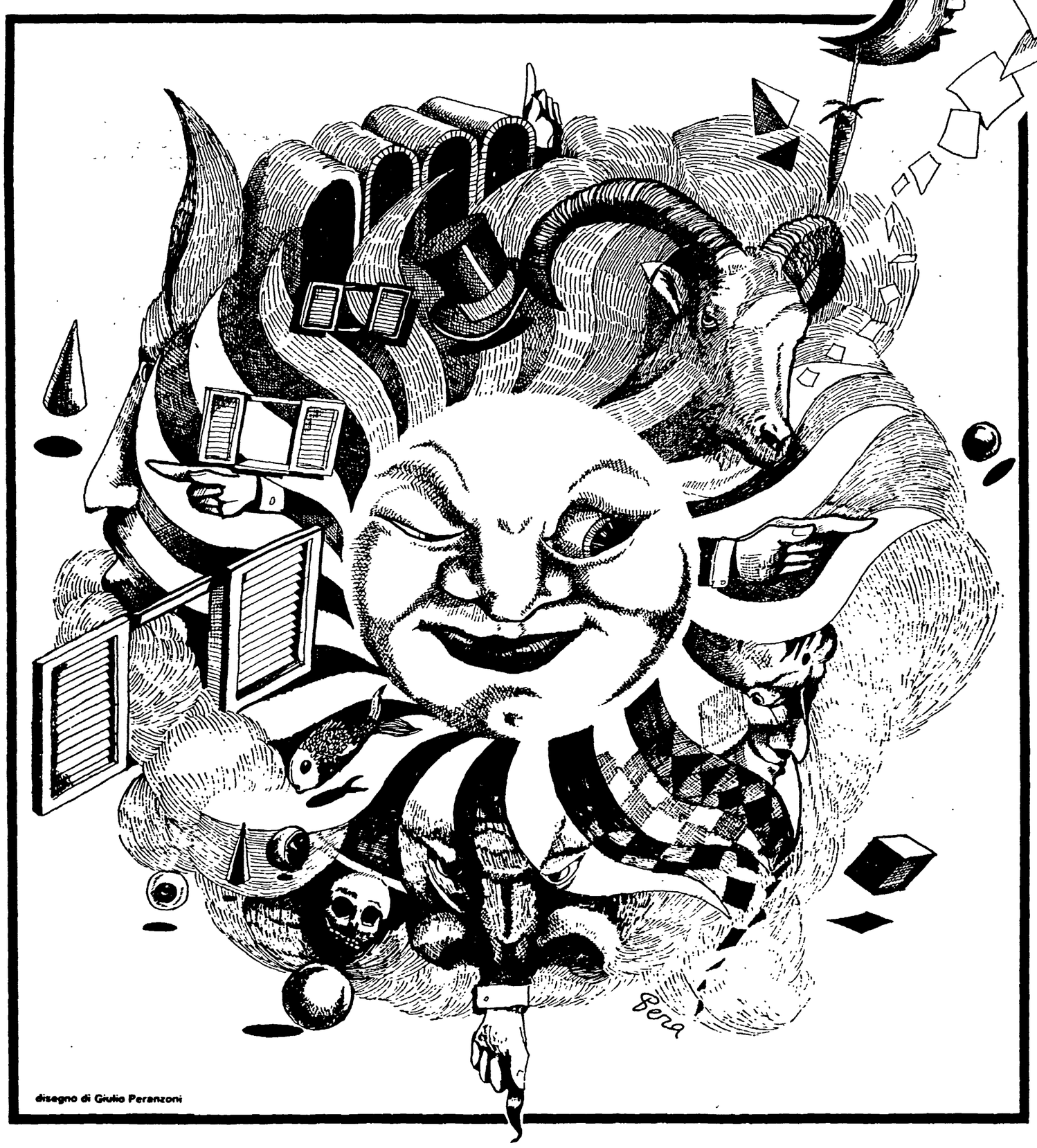
Siamo vicini a una prima conclusione, era ora. È un'allegoria notevole, questa conclusione qui. Si vede anche che c'è un po' di storia, di nuovo. Te la descrivo come posso, con le mie stesse parole. Ma è chiaro che si tratta di un trionfo d'amore. Perché sono sicurissimo, anche se non te lo posso dimostrare, per il momento, che la freccia con l'arco, pronta a scaricarsi tutta, che spunta già giù dal cielo, enorme, significa l'amore, al solito. Io la vedo attraverso una bandiera che sventola nel vento. La bandiera è piantata in un cimitero, stante il fatto che c'è una fossa, pronta lì per terra, spalancata, incustodita, con tre teschi intorno, con un cane, con un libro. Il libro è un diario, molto pieno di preghiere d'amore. Il cane, lo sai, significa la fedeltà. È piccolissimo, è vero, ma significa la fedeltà lo stesso, comunque, perché è anche bianco. I tre teschi, poi, sono morti d'amore, evidentemente. Hanno piantato la bandiera, bianca come il cane, nel terreno del campo, ma era troppo tardi per tutti, e così il campo è un cimitero, adesso, e ci sono tre teschi d'amore, per conseguenza.

Il cestino di fiori vari, che sta sotto la mia testa, sembra che non c'entra con i teschi, ma deve pure c'entrarci, perché sarà un cestino funerario, per forza. Il cestino di frutta assortita, che sta più in primo piano, in primissimo, è più problematico. Forse non c'entra niente, quello. La mia testa è enorme. Anche il carciofo, che sta fuori cestino, *of course*, in quel campo lì, che sarà pingue di cadaveri, fertile di scheletri, sarà arrivato per conto suo, è molto verosimile. La cosa che sta parallela al carciofo, invece, mi ricorda una maschera di legno di interesse etnologico, scappata da un museo, inchiodata lì per puro caso. Ma è una macchia indecifrabile, piuttosto, se non è una forma da scarpa, uso calzolaio, per intenderci, semplicemente.

Ma la vita continua. La mia faccia piange, davanti alla bandiera, lo ammetto. Anche la mia faccia è enorme, dato che la mia testa è enorme, come ho detto. Ma c'è quel simbolo che si adopera per dire avanti, certe volte, che è una mano tagliata che punta l'indice verso l'esterno dell'immagine, verso il margine bianco del foglio, verso il vuoto del niente, e che fa il segnale della direzione giusta, sempre certe volte.

Adesso seguo l'indice. Ma stavo per dire che seguo la freccia. Perché ormai, l'avrai anche capito, ci sono come due frecce, qui. C'è la freccia della freccia micidiale, da una parte, e c'è la freccia della mano indicativa, dall'altra, che dice avanti, e che dice (*continua*), quasi. Poi c'è l'asta della bandiera, in più, con la sua propria cuspide metallica, dorata. Ma questa, secondo me, non c'entra niente davvero, con questa storia qui, anche se dice, se indica.

È un caso, che c'è.



disegno di Giulio Peranzoni